



26 OTTOBRE 1994

### Hussein firma un trattato di pace con Gerusalemme

Il 25 luglio 1994 re Hussein firma un accordo con Israele mettendo fine allo stato di guerra che fra i due paesi continuava dal 1948. Il 26 ottobre segue la firma di un trattato di pace con il quale la Giordania si riprende quasi interamente i territori occupati. Solo la mancanza di progressi nei colloqui di pace israelo-palestinesi aveva impedito di raggiungere prima l'accordo con Gerusalemme che per il regno hashemita significava gettare le basi di una crescita più durevole. Ma Amman aveva dovuto tenere conto della componente di origine palestinese della sua popolazione (60%).



23 OTTOBRE 1998

### Protagonista a Wye Plantation

Il 23 ottobre scorso, nonostante l'aggravarsi della sua malattia, il piccolo re si riprende la scena della grande diplomazia internazionale. Interrompe la chemioterapia e vola a Wye Plantation, nel Maryland, dove Clinton ha riunito Arafat e Netanyahu per sbloccare il processo di pace impantanato da mesi. Al suo arrivo viene salutato dal commosso applauso di tutti i presenti. La mediazione del sovrano giordano si rivela decisiva.

14 GENNAIO 1999

### Il blitz ad Amman per sciogliere il nodo della successione

Il 14 gennaio il blitz ad Amman del sovrano sempre più consapevole dell'avvicinarsi della fine. Mentre la folla festeggiava il suo ritorno dagli Stati Uniti, riempiendo strade e piazze della capitale, nel giro di poche ore, ha nominato come suo successore il figlio Abdallah al posto del fratello Hassan. Poi di nuovo negli Usa, dopo un violento attacco di febbre e un crollo dei globuli bianchi, per tentare l'ultima carta, il secondo trapianto di midollo osseo. Fallito questo disperato tentativo il re è stato trasportato ormai in coma in patria.



IN  
PRIMO  
PIANO

# La Giordania in lacrime per re Hussein

## Il sovrano è clinicamente morto. La gente grida per le strade: Allah non può farci questo

DALL'INVIATO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

AMMAN Diluvia ad Amman. E la pioggia si confonde con le lacrime di un popolo. Il «piccolo, grande re» è clinicamente morto. A tenerlo in vita artificialmente sono solo i macchinari che lo aiutano a respirare. Spetta alla famiglia regnante, riunita al suo capezzale, decidere il momento in cui quella spina sarà staccata. Questione di giorni, forse di ore, ormai. Il tempo necessario per organizzare i solenni funerali, a cui parteciperanno oltre quaranta capi di Stato, e per preparare nel migliore dei modi l'incoronazione del principe ereditario Abdallah.

Il dopo-Hussein è già iniziato. Ma nessuno ha il coraggio di dirlo alle centinaia di persone che sfidando un tempo inclemente restano per ore atterrite, piangenti, incredole, davanti all'ingresso del Centro medico al-Hussein, nella periferia ovest della capitale. «Re Hussein è la Giordania, la Giordania è re Hussein», dice Ahmed Salmane, vent'anni, la voce rotta dai singhiozzi. «Allah non può far questo, non può lasciarci soli», ripete come una stanca, disperata litania George Abiadh, un ebanista di 75 anni. Il Paese è in ginocchio. Il rischio è che lo sgomento si trasformi in caos. Per re Hussein non è ancora tempo di riposare in pace. In serata, il premier Fayez Tarawneh dichiara alla Tv di Stato che le condizioni del sovrano rimangono «critiche» e invita i mezzi di informazione ad evitare di riferire «voce», attenendosi ai comunicati ufficiali. «Sua maestà re Hussein è in condizioni critiche - si limita a dire il primo ministro - nonostante i tentativi dei medici di mantenere le sue condizioni stabili». Le parole «rassicuranti» di Tarawneh si perdono nelle strade e nelle piazze semideserte di Amman, «affogano» nell'angoscia e nel dolore, palpabili come la pioggia gelida

chesferza la capitale.

L'unico punto della città dove la vita continua a pulsare è quello più vicino alla morte: il tratto di strada antistante all'ospedale dove da ieri mattina re Hussein è ricoverato nel reparto di terapia intensiva. Sono in centinaia, soprattutto donne vestite in nero, molte con i figli piccoli addormentati fra le braccia. Colpisce la loro dignità, il dolore composto; spezza il cuore il loro pianto sommesso. Più in là, in mezzo a un gruppo di uomini con in testa la tradizionale «kefiah» rossa delle tribù beduine, si levano voci incrinata dall'emozione che recitano versi del Corano o pregano «Allah il misericordioso» di mantenere in vita il sovrano. L'ospedale è circondato da un imponente servizio di sicurezza. Molti poliziotti hanno il volto rigato dalle lacrime: «Andatevene, cosa restate a fare qui?», ripete un giovanissimo agente. Ma lo fa senza crederci, perché anche lui fa parte di quell'umanità sofferente. «Insieme con lui ora sta morendo anche un pezzo di me», dice Faysal Mahmoud, 63 anni, che davanti all'ospedale c'è dalle prime ore della mattina. La notte è calata, ma lui non ha alcuna intenzione di tornarsene a casa: «Non me ne andrò - dice - perché devo restare vicino al mio re». È notte, ma il pellegrinaggio è inarrestabile. La gente si accalca sul marciapiedi e su parte della carreggiata in piccoli gruppi cui di continuo vengono ad aggiungersi, alla spicciolata, altre donne ed altri uomini che vanno ad unirsi alle preghiere e ai pianti.

### STACCARE LA SPINA Spetta alla famiglia porre fine alla vita del re attaccato alle macchine

Il cuore della Giordania è qui, in questo fazzoletto di terra. Insieme, beduini e palestinesi. «L'ora è



triste. Oggi più che mai, non siamo né palestinesi né giordani, siamo tutti figli di re Hussein», afferma Maruane Abu Dren, 24 anni, di origine palestinese. Ad abbracciarlo è un anziano venditore di spezie con la «kefya rossa», orgoglioso di appartenere ad una tribù beduina: «Insostituibile, il re è insostituibile e io prego Dio perché lo conservi in vita», implora Yusuf Isaac, che in mano conserva ciò che rimane di una foto, sbiadita dalla pioggia, del sovrano hashemita. È la preghiera ad unire un popolo. Quella recitata dalle migliaia di persone che per tutta la giornata si sono recate nelle moschee, a cominciare dalla grande moschea di Amman: «Noi preghiamo Dio per una rapida guarigione del re e per il successo del principe ereditario», scandisce l'imam, losheikh Ibrahim Kachane. E continuano a pregare quanti restano davanti all'ospedale. Una macchina scortata da alcune jeep militari lascia a sirene il centro

ospedaliero. «Dentro c'è il principe Abdallah», grida una donna. C'è chi azzarda un timido applauso. Subito zittito dai più: «Vergognatevi, il re sta morendo e voi avete voglia di festeggiare», si lascia andare un uomo in divisa. No, ad Amman non c'è niente da festeggiare.



Ma solo attendere, in silenzio, la notizia che nessuno avrebbe mai voluto ascoltare: re Hussein è morto. Non è ancora tempo di plaudire al «giovane leone» Abdallah. Il futuro sovrano hashemita lo sa bene, per questo è rimasto tutto il giorno nell'ombra. Si è appreso solo che è rimasto tutto il giorno nella clinica dove è ricoverato il re, con altri membri della famiglia reale, per dare l'estremo saluto al padre. Amman trattiene il fiato. E i pochi pasdanti che incrociano nelle strade si scoprono fratelli nella sventura. Uno sguardo, un saluto, l'ultima speranza: «Il re vivrà, inchallah». Se Dio vorrà.

Dignuno di esperienza politica, il nuovo re di Giordania può rifarsi sul piano militare. A confortarlo sono gli studi compiuti, agli inizi degli anni Ottanta, nell'accademia militare britannica di Sandhurst. Ed è in divisa che Abdallah

ha mostrato le sue non trascurabili capacità. Al comando delle truppe d'élite interviene nel 1996 per sedare disordini interni nella Giordania meridionale. Promosso dal padre generale di divisione,

LE REAZIONI

## E Saddam tenta di creare un fronte anti-Usa

TONI FONTANA

ROMA I capi arabi si dicono «preoccupati» per l'uscita di scena di un grande protagonista della politica mediorientale. Ma, al di là, degli scarsi comunicati ufficiali, nelle capitali si ricominciano i calcoli politici e si rivedono le strategie. Il più tempestivo a muoversi è stato il rais di Baghdad che tenta disperatamente di uscire dall'isolamento e di rompere l'accerchiamento americano. Saddam, proprio mentre Hussein morente veniva trasportato ad Amman, ha deciso di spedire il fedelissimo ministro degli Esteri Mohammed Said Al Sahaf in Algeria e in altre capitali del Medio Oriente. Gli iracheni, come recita una lettera che il ministro porterà nel suo viaggio, intende «solicitare una posizione araba unita contro le continue aggressioni americane e britanniche e l'iniquo embargo». Un messaggio dello stesso tenore è stato spedito dagli iracheni a Ismed Abdel Meguid, il segretario generale della Lega Araba che negli ultimi tempi si è dato da fare per mediare nella crisi irachena. Dopo numerosi tentativi di trovare una posizione comune i capi arabi si erano riuniti il 24 gennaio al Cairo e in quell'occasione l'Irak ha sancito l'ennesima rottura con i vicini di casa concordando nel richiamo Baghdad al rispetto delle risoluzioni dell'Onu. Ora Saddam torna alla carica e la crisi irachena potrebbe diventare la prima occasione per misurare le intenzioni del principe Abdallah, il successore di Hussein. Negli ultimi anni, e

dopo la guerra del Golfo, la Giordania ha tentato di mantenersi in equilibrio tra la forte antipatia che Saddam suscita nei dirigenti arabi e sentimenti anti-americani diffusi tra le masse. Queste divisioni hanno attraversato la Lega Araba, e la baruffa si è risolta con l'isolamento dell'Irak. Saddam tenta ora di uscirne. E anche il futuro dei grandi paesi che confinano con la Giordania è incerto e legato alle successioni chesi annunciano.

Re Fahd dell'Arabia Saudita ha 78 anni e il mistero circonda la sua malattia.

I due fratelli si contendono la successione e il più quotato pare essere il più giovane o meno anziano Sultan. I monarchi che reggono i luoghi sacri dell'Islam e La Mecca debbono fare i conti con la crescente minaccia integralista che si è manifestata con terribili e sanguinosi attentati a Riyadh e Dahan. Anche l'egiziano Mubarak ha superato il 70° anno ed ormai ne ha trascorsi ben 18 al potere. Nella crisi irachena l'Egitto guida la pattuglia dei paesi più inflessibili contro Saddam. Anche il siriano Assad, che ha 68 anni, ha alle spalle lunghi anni di potere. Il suo defunto è il figlio Bashar, ma Assad non intende mettersi da parte e nei prossimi giorni si farà rieleggere per il quinto mandato settennale. Nel 1970 quando scoppiò la rivolta del Settembre Nero in Giordania, la Siria schierò le sue truppe al confine con il regno hashemita. Da allora Assad non ha rinunciato al ruolo dell'intransigente, ma nel 1991 ha mandato i suoi soldati a dare man forte alla armata di Bush nella guerra contro l'Irak.

IL SUCCESSORE

## Abdallah, cuore arabo e mente inglese

### La sua eredità? Un «campo minato»

AMMAN Di lui, re Hussein ebbe a dire: «Ha un cuore arabo e una mente inglese». Il «cuore arabo» servirà al principe Abdallah per far fronte ai pericoli di destabilizzazione che potrebbero provenire dall'interno come dagli scomodi vicini: la Siria e l'Irak. La «mente inglese» sarà utilissima per rafforzare i legami, ora più che mai vitali, con la potenza-garante della stabilità del regno hashemita: gli Stati Uniti. E sullo sfondo di una transizione dalle mille incognite si staglia la «bomba» palestinese: l'uscita di scena di re Hussein, concordano gli osservatori ad Amman, potrà avere pesanti ripercussioni anche sugli sforzi americani di portare avanti i colloqui di pace tra israeliani e palestinesi, rendendo più concreto e ravvicinato il pericolo di un'esplosione di violenza nei Territori occupati che potreb-

be estendersi all'interno della Giordania, dove i palestinesi sono quasi la metà degli oltre quattro milioni di abitanti. A rendere più esplosiva la situazione è l'alleanza tra il «fronte del rifiuto» palestinese - sostenuto dalla Siria - e i gruppi integralisti giordani, contrari ad ogni normalizzazione con Israele come a suo tempo lo furono verso la «pace scellerata» firmata da Hussein con lo Stato ebraico.

Il pessimismo è d'obbligo e lo si respira anche negli ambienti più vicini al futuro re: perché appare difficile pensare che il giovane ed inesperto Abdallah sia in grado di tenere le redini del potere e gestire gli affari interni ed esterni del Paese con la stessa abilità diplomatica e intelligenza politica del padre. «Non è la fiducia della gente che mancherà al principe. Ma l'amore del popolo non basterà per garan-

tire sicurezza e benessere», si lascia andare un dignitario di corte. «La forza di Abdallah - aggiunge - sta nella mancanza di alternative. Almeno all'interno della dinastia hashemita». Il che sembrerebbe mettere fuori gioco l'ambizioso Hassan, il fratello di Hussein, convinto di avere ormai l'investitura in tasca e che invece è stato defenestrato da un re ormai prossimo alla morte.

La Giordania che s'interroga con angoscia sul dopo-Hussein è un Paese che si aggrappa disperatamente al trentasettenne Abdallah, un Paese in cerca di eroi e che avverte il disperato bisogno di scrollarsi di dosso al più presto pastoso burocratico che spesso affondano nella corruzione e di rilanciare una economia in pesanti difficoltà. Un Paese al quale un re allo stremo delle sue forze e torna-

to in patria per guidare la sua successione e metterla al riparo dagli intrighi di corte, aveva promesso riforme strutturali in campo economico e maggiori aperture sul terreno politico-istituzionale. Spegnerà ora ad Abdallah tradurre in atti concreti il testamento politico del padre. La posta in gioco è altissima e investe la stabilità stessa del regno e l'integrità territoriale della Giordania. Abdallah potrà contare sul sostegno dell'esercito e avrà dalla sua parte uno degli uomini più potenti e temuti ad Amman: il capo dell'intelligence Samir Bader Buttikhi.

Dignuno di esperienza politica, il nuovo re di Giordania può rifarsi sul piano militare. A confortarlo sono gli studi compiuti, agli inizi degli anni Ottanta, nell'accademia militare britannica di Sandhurst. Ed è in divisa che Abdallah

ha mostrato le sue non trascurabili capacità. Al comando delle truppe d'élite interviene nel 1996 per sedare disordini interni nella Giordania meridionale. Promosso dal padre generale di divisione,

Abdallah, nel 1988, conduce un'operazione speciale contro un commando di terroristi islamici che avevano ucciso otto persone ad Amman. Al termine dell'operazione il successo del principe ven-

## Rania, la futura regina palestinese

Alle preoccupazioni per il futuro della Giordania del «dopo Hussein», nei Territori si affianca l'attesa per la prossima incoronazione della principessa Rania, la moglie palestinese dell'erede al trono Abdallah, a regina della Giordania. A Tulkarem, la cittadina della Cisgiordania dove Rania è nata una trentina d'anni fa, già si parla di lei come della «regina palestinese». La principessa infatti è una Yassin, un clan familiare noto e potente. Bruna, alta e sottile, la bellissima Rania ha lasciato la Cisgiordania con i genitori quando era ancora bambina: la famiglia si era trasferita nell'emirato del Kuwait, e là la futura regina di Giordania ha iniziato gli studi. Costretta con la famiglia a lasciare il Kuwait nel '91 a causa del sostegno dato dai palestinesi all'invasione irachena dell'emirato, Rania nel '92 cominciò una nuova vita ad Amman, la città dove poi avrebbe conosciuto il suo futuro marito, il principe Abdallah. Si racconta che l'erede al trono la notò ad una cerimonia ufficiale, volle conoscerla e dopo poco la chiese in sposa. Le nozze furono celebrate sei anni fa. Rania e Abdallah hanno due figli: Hussein, nato nel '94, e la piccola Iman nata tre anni fa.

Il re Hussein con il nipotino, figlio del principe Abdallah e della principessa Rania. In alto la preghiera per il re nella moschea di Amman

Reuters e Nasrallah/Ansa

ne celebrato dalla popolazione con manifestazioni di giubilo nelle strade della capitale. «Abdallah dà il meglio di sé nelle situazioni più difficili», raccontano i militari che l'hanno avuto prima come commilitone e poi come capo. E di situazioni difficili, re Abdallah ne incontrerà molte sulla sua strada. Su questo ad Amman sono tutti concordi. I pericoli per lui vengono anche da oltre confine. Da mesi, infatti, i rapporti con Damasco hanno toccato un minimo storico al punto tale che la Siria ha apertamente messo in discussione la legittimità della dinastia hashemita, mentre Baghdad non ha dimenticato il sostegno offerto dalla famiglia reale agli oppositori di Saddam Hussein. Più che un re, re, Abdallah Bin Hussein ha ereditato un «campo minato».

U.D.G.

